

# VIVA

*numero speciale*  
dedicato alla  
famiglia  
**PROVANA**

Il bollettino interno informativo di **VIVANT**

Anno 6 Numero 41

giguno 2000

**VIVANT** Associazione per la Valorizzazione delle Tradizioni Storico Nobiliari

Costituita il 18 Maggio 1995. Atto notaio Ettore Morone - repertorio n° 75347 registrato il 2 Giugno 1995 n° 15397 Codice fiscale 97574390015

c.c. bancario **VIVANT** n° 38177 presso Sede Centrale di Torino della Banca Nazionale del Lavoro (CAB 1.000, ABI 1.005)

Sede Sociale Via Assietta 23 10128 Torino tel. 011-6693680 fax 011-6698170

Si raccolgono nel presente numero speciale di **VIVA** alcuni degli interventi dedicati a tre rami della famiglia Provana, interventi svolti in occasione della riunione **VIVANT** di giovedì 18 maggio 2000 ospiti della Associaassion Piemontesa nel palazzo Birago di Vische di via Vanchiglia 6, in Torino.

## **Note sulla nobiltà feudale piemontese: per un nuovo approccio**

**di Tomaso Ricardi di Netro**

Al di là della pur legittima curiosità personale e familiare, lo studio prosopografico (altrimenti detto genealogico) sulle grandi famiglie della feudalità nel Piemonte moderno non può essere disgiunto dallo studio dell'ambiente politico, sociale ed economico in cui queste agivano. Tali famiglie, infatti, titolari di diritti feudali ed in qualche modo "pubblici", partecipano all'azione politica, non solo come "subalterni" (ministri, segretari di stato, magistrati, generali...), ma ricoprono una qualche forma di "contitolarietà" dei diritti che formano lo Stato. Tutto questo, ovviamente, deve essere contestualizzato nelle varie epoche, a partire dalla situazione basso-medievale, e poi nei secoli successivi, soprattutto in riferimento alla progressiva formazione dello Stato assoluto e poi alla crisi determinata dalla fine dell'Antico Regime. A questi elementi politici, va poi aggiunto, il

dibattito sul concetto di nobiltà e sul suo ruolo politico (specialmente in ambito locale e urbano), economico e sociale sviluppato nel corso del Settecento. Anche nel Piemonte sabauda, contrariamente al consueto stereotipo della nobiltà subalpina, feudale e militare, povera e militare, tale dibattito appare estremamente complesso e vivace, come risulta nella recente ricostruzione di A. Merlotti (*L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti urbani nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, in corso di stampa).

Altri settori di indagine riguardano, inoltre, la sfera economica sia per la gestione del patrimonio nelle sue componenti feudali e allodiali, sia per le iniziative imprenditoriali, spesso vivaci. E, poi, non ultima vi è la sfera dei rapporti sociali con gli altri gruppi più o meno influenti, che trovano riscontro principalmente nella vita di corte, e nei rapporti con le comunità rurali e con i "particolari".

Lo scopo di tale approccio, attualmente poco frequentato dalla storiografia, che pone come soggetto della ricerca la nobiltà piemontese, è di riuscire a comprendere il ruolo e l'azione di una delle tante componenti delle società di Antico Regime,

cercando di individuarne i contorni e di interpretarne idee e aspirazioni, progetti e realizzazioni. Tuttavia, specialmente nel caso piemontese, non si è di fronte ad un ceto sociale omogeneo, né per formazione, né per censo, né per sentire politico, ma ad una pluralità di gruppi i cui confini non sono delimitati in maniera netta. Si possono, però, individuare vari gruppi: nobiltà feudale "pre-sabauda", nobiltà di servizio (E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979; C. ROSSO, *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, Torino 1992), nobiltà di toga (E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983), "piccola" nobiltà feudale in crisi (G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudalità e blasoneria nello Stato Sabauda. La castellata di Settimo Vittone*, Ivrea 1992), ceti di reggimento (per es. a Mondovì, Cuneo, Ivrea, Savigliano, Biella...) o di quasi nobiltà urbana (per es. ad Asti, Chieri, Vercelli), nobiltà delle "province di nuovo acquisto" cittadina (Casale, Alessandria, Acqui) o rurale..., ognuna con percorsi di non facile individuazione e con intrecci reciproci tutt'altro che scontati.

Sembra, tuttavia, di poter affermare che in molte occasione la diversa origine delle famiglie ne abbia influenzato il comportamento o, quanto meno, possa spiegarne azioni o imprese.

Caso emblematico è quello della nobiltà feudale più antica dei territori del Piemonte originario (le pianure di Pinerolo, Torino e Ivrea: l'eredità adalaidina, in cui la presenza sabauda data dal XIII secolo), con particolare riferimento alle grandi casate dei Valperga, dei San Martino, dei Luserna, dei Piossasco e dei Provana. La loro costante presenza ai vertici dell'apparato cortigiano, militare e statale data dal loro appoggio ed alla loro accettazione della presenza sabauda. Tale rapporto privilegiato si consolidò in maniera evidente nei noti privilegi del 1360-66 (privilegi politici, ma anche economici e giudiziari) che ne sancirono la preminenza sulle altre famiglie della nobiltà piemontese. Ma fu l'implicita accettazione della proposta assolutistica a determinare per i secoli successivi (XVI-XVII) la preminenza di tali famiglie, a cui si aggiunsero quelle dei territori che furono progressivamente assorbiti nell'ambito sabauda (Chieri, Vercelli, Cuneo, Asti...), con le loro antiche nobiltà, dotate di ampie forme di autonomia, in genere con origini feneratizie e urbane e poi con un solido radicamento feudale (L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa. 1270-1312*, Torino 1998). D'altronde - come osserva J.-P. Labatut (*Les noblesses européennes de la fin du XVe à la fin du XVIIIe siècle*, Paris 1978 (trad. it. Bologna 1982) - qualsiasi politica da parte dei sovrani non era percorribile senza il consenso, quanto meno lato, delle élites, e tanto meno di una delle più visibili ed influenti. Perciò si può parlare di una fedeltà di alto profilo da parte della grande feudalità ai Savoia e alla loro costruzione statale, fedeltà contraccambiata con i massimi onori disponibili, politici, sociali, militari, nonché politici, che garantissero una "alta visibilità" sociale. Tali famiglie non sono, dunque, in opposizione alla politica assolutistica sabauda, anzi ne costituiscono uno degli strumenti utilizzati per legittimare tale politica specialmente nei momenti di rottura.

Anche se lo strumento sociale più importante della politica assolutistica resta pur sempre il ceto del servizio e della finanza, poi trasformatosi in nobiltà. Alcuni esempi emblematici: Giuseppe Solaro del Borgo e Carlo Provana di Pralungo (di nobiltà "alta", insieme al Mellarède, di nobiltà di servizio) sono i ministri con cui Vittorio Amedeo II sostituisce l'onnipotente marchese Carron di San Tomaso (il primo esponente della nobiltà di servizio) alla testa dello Stato, nella famosa riforma delle Segreterie di Stato del 1717. Il primo governatore (carica militare, ma con ampie influenze civili e sociali) del Monferrato conquistato nel 1744 fu Vittorio Amedeo Piossasco di None (di nobiltà antica, tra l'altro nipote del Solaro del Borgo): a lui fu affidato il delicato compito di giungere a una forma di convivenza con la nobiltà casalese ed acquese, poco avvezza ad "ubbidire" ad un potere superiore, soprattutto se forte come quello sabauda, dopo la quasi totale autonomia che il debole governo gonzaghese aveva lasciato loro.

Tuttavia, a questa piena accettazione del "sistema degli onori sabaudi", dai comportamenti e dalla carriere dei membri di tali famiglie (e specialmente dei cadetti, che pur in una difficile posizione economica e sociale, spesso sono protagonisti di percorsi autonomi e meno omologati di quelli dei loro fratelli primogeniti) sembra di poter leggere aspirazioni e comportamenti volti a relativizzare il rapporto con il proprio sovrano naturale, quasi a distaccarsi da esso, per partecipare pienamente ad una *koiné* più ampia, quella della nobiltà europea, accettando carriere e onori presso altri principi. Le ascrizioni all'Ordine di Malta, le carriere militari o di corte a Vienna e nelle piccole capitali tedesche, spesso le carriere ecclesiastiche, sono possibili perchè gli esponenti dell'alta feudalità piemontese (a differenza degli esponenti delle più recenti nobiltà di servizio) vengono accolti in quanto appartenenti alla nobiltà europea, non in quanto meri feudatari dei Savoia. Ad uno studio più approfondito, questo "sistema degli onori altri" risulta -ma è ancora tutto da indagare- molto più vivace da quanto non appaia nelle ricostruzioni della storiografia consueta, figlia di quella nazionalistica

di fine Ottocento, che tende ad enfatizzare la fedeltà ai Savoia ed una antistorica aspirazione italiana pre-risorgimentale (P. BIANCHI, *Baron Litron" e gli altri. Militari stranieri nel Piemonte del Settecento*, Torino 1998). Anche tra i Provana gli esempi di carriere europee sono numerosi, anche ad una prima superficiale lettura delle genealogie del Litta (Oddone del Sabbione è mastro di campo degli italiani nell'esercito di Carlo V; i generali Traiano e Prospero vanno in Polonia; Francesco di Frossasco presente in Ungheria, all'assedio di Vienna del 1683, poi a quello di Nizza del 1691; Guido che nel 1679 è con l'esercito francese nelle Fiandre; Tomaso di Bussolino è ufficiale dei Moschettieri di Luigi XIV; Ludovico di Faule alla metà del '600 è membro dello spagnolo Consiglio Supremo di Guerra d'Italia e delle Fiandre; all'inizio del '700, Carlo Gerolamo è gentiluomo di camera in Baden e poi sarà capitano in un reggimento Imperiale)

Ma forse anche alcuni comportamenti avvenuti in Piemonte possono essere letti in questa nuova prospettiva: *in primis*, la particolare attenzione di tali famiglie alla presenza nei territori in cui trovano radicamento, spesso dal XIII secolo, cioè anteriormente all'arrivo dei Savoia. È da quelle terre che normalmente traggono l'origine della loro "nobiltà", del loro stesso nome, della loro preminenza sociale. Per questo motivo generalmente l'attenzione verso di esse è particolare e su di esse continuano a mantenere il controllo, sia tramite i diritti e i beni feudali, sia tramite l'acquisto o l'ingrandimento di beni allodiali e di alcune imposte statali, come il tasso. Ma, e questo è forse l'aspetto più evidente, anche tramite la costruzione di grandi palazzi barocchi. Il rinnovo edilizio dei castelli piemontesi: Collegno, Druento (poi distrutto), Guarene, Govone, San Giorgio Canavese, Piea, Lesegno, Virle, per non citare che i più noti, ai quali furono chiamati i principali architetti presenti a Torino, si colloca proprio negli anni a cavallo tra '600 e '700, proprio su iniziativa delle grandi famiglie feudali, quasi volessero rivendicare la preminenza e il radicamento sui "propri" territori, mentre nel contempo si delinea e poi si sviluppa la politica

"anti-nobiliare" di Vittorio Amedeo II. Di contro si nota come le costruzioni della seconda metà del Settecento, riguardanti leggere e neoclassiche ville di campagna (come la Viarana) vengono effettuate dalla nobiltà di servizio settecentesca, ormai assestata socialmente e, forse, in cerca di una propria immagine. Nello stesso periodo, invece, i rari interventi edilizi compiuti dalle grandi famiglie sono rivolti a rinnovamenti o ridecorazioni interne, ma di minor impatto scenografico (come a Masino o a Monticello d'Alba...).

Un ultimo dato identificativo di tali famiglie è la lunga durata dei loro patrimoni, dei quali purtroppo sfuggono contorni, rendite e ritorni economici, ma la cui consistenza sembra consolidata dal '500 fino al termine dell'Antico Regime. Recentemente (A. L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli 1999) è stato notato come tali patrimoni siano rimasti preminenti ancora fino alla seconda metà del XIX secolo, il presunto secolo della borghesia (ma in molti casi anche più a lungo), esprimendo una notevole capacità di azione e di integrazione nella vita economica e sociale locale, piemontese ed italiana, come nel caso evidente dei Benso di Cavour. È, quindi, ancora tutto da investigare il complesso intreccio politico, sociale ed economico che permise tale lunga durata, riguardante uno dei gruppi più significativi della nobiltà piemontese, come quello dell'alta feudalità. Un nuovo punto di vista, però, da ricercarsi al suo interno, non in quello dei propri interlocutori (lo Stato, le comunità, i "borghesi"...).

## Guglielmo Cavalchini

### I Provana di Collegno

A 400 anni dall'investitura da parte di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia.

L'anno scorso, e precisamente il 23 marzo, abbiamo ricordato l'investitura a favore di Giovanni Francesco Provana di Carignano, del feudo di Collegno con il titolo di Conte. Questo evento ebbe poi maggior risalto nel convegno che si svolse nel Castello di

Collegno l'11 settembre, con importanti relazioni, (B. ne Alessandro Cavalchini : le antiche origini; Prof Enrico Genta: i Provana tra Restaurazione e Risorgimento; Prof ssa Laura Palmucci: le vicende edilizie da rocca medioevale a residenza gentilizia; Dott. Guido Gentile e Mons. Renzo Savarino sull'Arcivescovo Antonio, oltre a una interessante comunicazione della Prof ssa Amalia Biandra di Reaglie, sul ritrovamento di alcune lettere dei Gran Cancelliere al Cardinale Federigo Borromeo) che ricordarono non soltanto l'atto, a firma di Carlo Emanuele I, rivolto al suo fedelissimo, a quell'epoca consigliere di Stato e primo Presidente della Camera dei Conti, destinato a diventare di lì a poco Gran Cancelliere di Savoia, ma nelle loro relazioni (che saranno presto pubblicate) gli illustri convenuti, parlarono della Famiglia Provana, origini e storia, e di alcune figure particolarmente importanti nella discendenza di Giovanni Francesco, Conte di Collegno.

Il Primo Conte Provana di Collegno era figlio di Gerolamo Provana di Carignano, Signore di Bussolino e della Gorra, e di Gentiane (o Gentina) Provana di Druent. Nato nel 1551, aveva studiato diritto all'Università di Torino sotto famosi giuristi quali Giovanni Manuzio, Guido Panciroli, che ne elogiò le alte qualità il giorno in cui ricevette il cappello da dottore (17 Ottobre 1575). Emanuele Filiberto Duca di Savoia lo prese ben presto al suo servizio come Consigliere, Senatore e poi Prefetto della Provincia di Mondovì (1582).

Occorre qui fare un passo indietro per ricordare quali erano state le vicende del Contado di Collegno, prima che casa Provana lo ricevesse in Feudo.

Il Castello di Collegno, situato sulla riva destra della Dora Riparia, era anticamente un Feudo dell'Impero, sul quale avevano delle pretese i Vescovi di Torino.

L'Imperatore Federico II lo donò a Tomaso II di Savoia, conte di Piemonte, con la città di Torino, il Castello del Ponte di Po, Cavour e Moncalieri con lett. patenti del 8 novembre 1248. Questa donazione fu poi confermata dall'Imperatore

Guglielmo, successore di Federico, nell'anno 1252.

Il cattivo andamento della guerra contro gli Astigiani, durante la quale Tomaso II fu fatto prigioniero, lo obbligò a cedere Collegno al suo nemico, in forza del trattato di Torino del 20 aprile 1257. Ma questo trattato fu respinto dall'Imperatore Riccardo (Aix 14 aprile 1258). Collegno tornò così sotto la piena sovranità del Savoia Principe d'Acaja. Suo figlio Tomaso III fece in seguito un nuovo trattato con il Marchese di Monferrato, ed acquistò da lui tutte le pretese che diceva di avere su Castello e sulla contrada di Collegno e di Grugliasco. Il trattato porta la data dell' Ottobre 1280. Infine Filippo di Savoia che aveva ottenuta conferma e piena proprietà di Collegno da Amedeo, Conte di Savoia nel 1294, lo assegnò al figlio Antelmo che prese il titolo di Conte di Collegno e di Altessano. La sua discendenza sopravvisse fino alla fine del XVI sec. Ultimi dei Savoia-Collegno furono Francesco (test. del 2 dic. 1571), Emanuele Filiberto e suo figlio Filippo, morto di peste nel 1598 in pupillare età senza legittimi successori. I beni di Collegno furono quindi riuniti sotto la camera Ducale.

Tralasciando le remote origini della Famiglia Provana, esaurientemente trattate da altro relatore, ricordo soltanto che il ramo che diede origine ai Collegno, può essere fatto risalire a **Martino** (Spreti p.534), che ebbe per figli **Benvenuto** e Arnoldino, questi dividevano tra loro nel 1389 i loro consistenti possedimenti di Piemonte e Provenza.

**Bartolomeo**, figlio di Benvenuto, fu scudiero di Luigi di Savoia principe d'Acaja, da cui ricevette alcuni beni in Carignano (confermati da Amedeo VIII primo Duca di Savoia) (arch. PDC 1434)

Ludovico (+1485) figlio di Bartolomeo, consigliere del Duca di Savoia, vicario e capo supremo della giustizia a Quières. Acquistò con il fratello Gabriele la signoria di Bussolino (1456).

Dalla seconda moglie Andreana ... ebbe per figlio **Bartolomeo II** che fu scudiero del Re di Francia Luigi XII (L.P. Vercelli 1495), carica a cui fu chiamato poi presso Filiberto II (L.P.

3/4/1497) detto "il Bello" Colui che sposò in seconde nozze Margherita d'Austria (figlia dell'Imperatore Massimiliano) dei quali ricordo il magnifico monumento funebre all'Abbazia di Brou. Bartolomeo Provana sposò Antonia dei Conti di S. Martino , ed ebbe tra gli altri figli **Gerolamo**. Questi fu nominato in Piemonte scudiero di Francesco I, Re di Francia (L.P. 14/3/1530), che dopo la conquista del Piemonte (1536) lo nominò capitano e comandante del Castello di Miolans in Savoia, quindi Enrico II lo nominò controllore generale del Piemonte (26/5/1549).

Venne finalmente la pace di Cateau-Cambresis nel 1559, che restituì al Duca Emanuele Filiberto la Savoia e il Piemonte , e Gerolamo Provana divenne suo Scudiero.

Sposò Gentina Provana di Leyni dalla quale ebbe **Giovanni Francesco** ed altri 4 figli.

**Giovanni Francesco Provana**, in forza della pace di Vervins stipulata con il Re di Francia Enrico IV da Carlo Emanuele I, dovette restituire il feudo di Cartignano (Val Maira) ed una parte del feudo di Costigliole nel Marchesato di Saluzzo, dei quali era stato investito nel 1592 e 1593. Con ciò ricordo che con la pace di Vervins la questione di Saluzzo era rimasta completamente irrisolta, e tale fu fino alla pace di Lione.

Il Duca Carlo Emanuele I non volle che:

*" Egli (Giovanni Francesco Provana) debba rendere il possesso di essi luoghi prima che da noi sia fatta altra infeudazione eguale o maggiore.. "*

ed infeudò Giovanni Francesco e i suoi primogeniti in perpetuo del contado, luogo, feudo, castello villa e giurisdizione di Collegno, in feudo nobile, ligio, antico, avito e paterno, con il mero e misto imperio, uomini, omaggi, fedeltà di essi uomini..... *"riservata facoltà a noi e nostri successori di riscattare detto feudo mediante la somma di scudi dodicimila... "*

Una curiosa vicenda, che si inserisce nei grandi fatti storici all'alba del XVII secolo, e di cui feci cenno ricordando i non facili rapporti tra Piemonte e Francia.

Nel 1600 il Duca, dopo il fallimento delle ambascierie del Roncas (segretario ducale), decise di recarsi personalmente in Francia, presso Enrico II, al fine di definire le questioni del marchesato di Saluzzo.

Il Provana prestò al Duca la somma di 4000 scudi, per le spese di viaggio...

Tornato dalla difficile missione (... che non aveva risolto nulla per cui si venne alla guerra conclusasi poi con la pace di Lione, che dette al Duca Saluzzo, contro la cessione al Re di Francia della Bresse il Bugey e il paese di Gex), il 26 marzo 1600 il Duca scriveva:

*" Avendo Noi prima della nostra partenza per la Francia richiesto il molto magnifico Consigliere di Stato e primo Presidente della nostra Camera de' Conti, Messer Giovanni Francesco Provana, conte di Collegno, di volerli accomodare di qualche somma per aiuto a detto viaggio, Egli con la sua prontezza, non solo ci ha fatto prestito di scudi quattromila in oro d'Italia, rimessi in nostre proprie mani, ma di più si è contentato che noi li aggiungessimo per accrescimento della somma di dodicimila scudi simili sul riscatto perpetuo. E noi, avendo le nostre finanze molto strette per le eccessive spese che abbiamo fatte...aggiungiamo questa somma alle predette dodicimila, talché avendo noi e i nostri successori a fare riscatto, gli saranno sorsati in un solo pagamento scudi sedicimila..."*

L'investitura, come abbiamo detto, fu data a Giovanni Francesco, ai suoi eredi maschi legittimi o naturali e primogeniti. Ricevette il Castello, che era quasi in rovina, nel territorio di Collegno e di una serie di ulteriori prerogative. Tra le più significative vi era: la confisca, la multa, condanna ed imposizione di gabelle, pedaggi, censi e fitti. Tutti gli uomini della contea prestavano omaggio e giuramento di fedeltà ( nell'archivio PDC vi sono i verbali di questa cerimonia, con i nomi di tutti i capi-famiglia dell'epoca). Veniva inoltre riconosciuta la "possanza dei forni, dei molini, dei boschi, delle "ressie", dei battitoi della canapa, delle miniere e delle fucine per la lavorazione del ferro". Aveva diritti

di caccia e pesca, e gli competeva la giurisdizione di primo grado ed *" ancora la cognizione delle prime appellazioni delle cause civili, criminali e miste di detto luogo di Collegno "*. Al Duca era riservata *"l'ultima appellazione."* Naturalmente il Vassallo si impegnava a non agire contro la volontà del Duca, impegnandosi a denunciare le ribellioni e le congiure contro la Persona del Duca.

**Giovanni Francesco** fu sicuramente uno degli uomini più illustri della famiglia, ed anche dei suo tempo. Nel 1582 fu nominato Prefetto di Mondovì dal Duca Emanuele Filiberto, e poco dopo riconfermato dal nuovo Duca Carlo Emanuele I, nel 1584 Consigliere di Stato, nel 1588 secondo Presidente della Camera dei Conti, e nel 1592 Primo Presidente di detta Camera e uditore generale delle milizie. Infine il 1 giugno 1602 viene nominato **Gran Cancelliere di Savoia**. Svolse questa carica con grande probità. Aiutò in ogni modo S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra per la conservazione della Fede Cattolica in Savoia, dove il soggiorno dei francesi per 23 anni e la riforma, ne avevano di molto diminuita l'osservanza.

Sposò Anna Grimaldi, da cui ebbe numerosi figli tra i quali ricordo il primogenito Antonio (1577/1640) Arcivescovo di Torino di cui accennerò in seguito, ed Ottavio, che continuò la famiglia, rinunciando alla carriera ecclesiastica, che aveva iniziata con il fratello maggiore.

Il primo Conte di Collegno morì nel 1625.

Nulla potrebbe darci una più giusta idea delle virtù e dei principi del Gran Cancelliere Provana, che le regole che nel suo testamento trasmise ai suoi figlie e alla posterità tutta: queste sono le sue parole:

*"In primo luogo io raccomando e, come padre, ordino a tutti i miei figli e a tutta la posterità, di avere in tutte le loro azioni il timor di Dio sempre presente davanti agli occhi, e dimorare costantemente nella Chiesa Cattolica,*

*Apostolica, Romana, e di essere pronti a perdere la vita e tutti i beni di questo mondo, piuttosto che abbandonarla. D'avere fra loro un vero amore e una fraterna carità, ciò facendo si faranno stimare da tutti, e Iddio moltiplicherà i loro beni.*

*In secondo, raccomando loro di non mancare giammai, in alcun modo ed in alcuna occasione, all'obbedienza e alla fedeltà che essi devono al Signor Duca di Savoia, loro Signore naturale, anche quando (Iddio non voglia), essi ricevessero da lui qualche torto, poiché Dio lo ha posto a loro Capo.*

**Antonio**, suo figlio primogenito, nacque nel 1577. A 22 anni il Papa Clemente VIII gli conferì l'Abbazia di Novalesa, quale Abate Commendatario, succedendo al cugino Gaspard. (I Provana furono Abati di questa antichissima Abbazia della Valle di Susa, praticamente per 2 secoli, senza soluzione di continuità).

Studiò a Padova, ed ivi fu ordinato Sacerdote, quindi si laureò a Torino, nel 1605 fu nominato protonotario apostolico, e il Duca Carlo Emanuele lo nominò Ambasciatore presso la Repubblica di Venezia. Papa Gregorio XV gli conferì l'Arcivescovato di Durazzo in Albania (1622) e fu consacrato Vescovo a Torino nella Cattedrale di S. Giovanni, e nel 1632 fu chiamato a reggere la Diocesi di Torino. Fu Vescovo zelante, facendo sagge regole per la disciplina ecclesiastica e per la correzione dei costumi. Difese i diritti e le immunità della sua Chiesa con la stessa prudenza usata nella sua Ambasciata di Venezia. Cercò con tutte le sue forze la pace nella sua Patria, straziata dalle lotte interne durante la reggenza di Maria Cristina. Morì durante l'assedio dei francesi il 14 luglio 1640 all'età di 63 anni.

Ottavio, secondo Conte di Collegno, lasciò la carriera ecclesiastica, per continuare la famiglia. Lo fece sicuramente con zelante impegno, poiché dalla moglie Anna Maria Solaro, figlia di Antonio generale delle Finanze di S.A., (sorella della Scaglia di Verrua), ebbe ben 13 figli.

Il Duca Carlo Emanuele I, aveva acquistato dall'Arcivescovo di Torino Gerolamo Della Rovere, il Palazzo Arcivescovile della Città, con i giardini e le dipendenze per essere destinati alla Casa Ducale, al prezzo di 17.000 scudi, con contratto del 12 febbraio 1583 e 15 aprile 1586. Gli interessi di questa somma dovevano essere pagati agli Arcivescovi, affinché si trovassero un altro alloggio in città, per stabilirvi il loro Tribunale e la Cancelleria. Alla morte dell'Arcivescovo Antonio Provana, Ottavio Conte di Collegno, fratello ed erede, si trovò creditore delle finanze Ducali 47.744 Ducati. Si recò dunque alla Camera dei Conti per essere pagato, ma le continue guerre che dovevano essere sostenute, non permettevano alle finanze del Duca di saldare il dovuto.

Madama Reale Cristina di Francia e Duchessa Reggente di Savoia, gli rilasciò i redditi dovuti dalla Città di Carignano (per la somma di 1837 scudi), e gli assegnò 229 scudi da incassare annualmente e in perpetuo sulle tasse di Collegno.

La Duchessa acquistò poi dal Conte di Collegno la magnifica Casa di campagna, in prossimità della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro, per formare i primi edifici della Certosa di cui Essa fu fondatrice, e gli assegnò, a copertura del prezzo, le tasse della Comunità di Giaveno (L.P. 18 nov. 1645)

Dopo questa vendita il Conte Ottavio cominciò a restaurare il vecchio Castello e diede inizio al nuovo.

Devo tralasciare, per brevità, storia e cronache della successiva discendenza, limitandomi ad alcune annotazioni.

Carlo, figlio di Ottavio, continuò la famiglia, fu gentiluomo di carriera di Vittorio Amedeo I (1646), sposò in seconde nozze Paolina Orsini di Rivalta, ed ebbe 5 figli. Di questi Antonio fu il 4° Conte di Collegno, Studiò dai Gesuiti a Parigi e si laureò in legge a Orleans, costruì la Cappella del Castello di Collegno, dedicata all'Immacolata Concezione.. Dalla terza moglie Eleonora Villa di Volpiano nacque il 5° Conte di Collegno Giuseppe Ignazio, riformatore della Regia Università di Torino, Gentiluomo di Camera di Carlo

Emanuele III Re di Sardegna e istitutore del Principe Luigi di Carignano. Da Gerolamo Salomone di Serravalle nacque il 6° Conte di Collegno Giuseppe Giovanni Maria (1723-1761), Vicario e Soprintendente Generale di Polizia della Città di Torino, Decurione della stessa città. Delfina Avogadro della Motta gli diede il successivo 7° Conte di Collegno Giuseppe Francesco Giovanni Nepomuceno: questi fu di fatto l'ultimo ad esercitare i diritti feudali, in quanto tale sistema venne abolito nel 1797. Fu scudiero dei Principi Duchi d'Aosta e del Monferrato e aiutante Maggiore del Reggimento Dragoni di Piemonte. Sposò Anna Amedea Carlotta Morand de St. Sulpice di Chambery, ed ebbe tre figli: l'8° Conte di Collegno Giuseppe Maria, il secondogenito Luigi Maria che fu avo dell'ultimo Conte di Collegno Umberto sposò Delfina Roero di Piobesi e Guarene, ed infine Giacinto, ben noto quale politico, scienziato, protagonista del Risorgimento d'Italia, sposò Margherita Trotti Bentivoglio e non ebbe discendenza.

Giuseppe Maria sposò Irene Salomone di Serravalle, ed ebbe per figlio Alessandro (9° Conte di Collegno) (1819-1881) ed altri. Alessandro ebbe discendenza maschile nel figlio Carlo Alberto (10° Conte di Collegno), morto senza discendenza nel 1884, e dalla terza moglie, Daria Balbo Bertone di Sambuy, nacque Luisa, che sposò il Barone Alessandro Guidobono Cavalchini Garofoli, in cui si estinse il ramo primogenito dei Provana di Collegno, mentre da Luigi Maria nacque Luigi Francesco Saverio che morì nel 1900 (dopo il 1884, 11° Conte di Collegno) sposato a Giuseppina Doria di Cavaglià nacque **Luigi** (12° Conte di Collegno), e dal suo matrimonio con Maria Luisa Scarampi del Cairo nacque nel 1906 Umberto (13° ed ultimo Conte Provana di Collegno). Sposato a Irene Rignon, ebbe due figli Luigi, morto in giovane età, e Anna vivente.

Vorrei infine parlare brevemente delle significative dimore dei Conti di Collegno, tuttora nella nostra famiglia. Ho accennato al fatto che Ottavio Provana di Collegno, ponesse mano al restauro del malandato Castello Medioevale. Fu infatti nella seconda

metà del '600, per opera di Carlo e poi Antonio Provana, che si iniziò la costruzione di una parte residenziale da collegarsi al vecchio Castello di Collegno.

A Torino già dal tempo di Giovanni Francesco questo ramo dei Provana aveva casa nel distretto dell'antica cura parrocchiale di S. Martiniano (ora S. Teresa). L'attuale Palazzo di Via S. Teresa 20, fu costruito sul luogo delle antiche mura che dividevano la città vecchia dal suo ampliamento verso mezzogiorno in seguito al dono di parte dell'area rimasta sgombra per la loro demolizione fatta dalla Duchessa reggente Cristina al Conte Ottavio nel 1642. Essendo quest'area adiacente alla casa del Conte, che si ritiene fosse quella paterna e, data la disposizione delle pubbliche vie doveva trovarsi immediatamente a Nord di dove sorse il nuovo palazzo, e cioè all'angolo tra le attuali vie dei Mercanti e via Bertola.

Il Conte Ottavio, a cui nella concessione sovrana era stato posto l'obbligo di edificare lungo la nuova via (ora Santa Teresa) "botteghe e camere", di età avanzata e con numerosissima prole, lasciò ai successori tale compito, ma il figlio Carlo non poté fare nulla poiché morì assai giovane, poco dopo il padre. Il figlio Antonio, finalmente, uscito da lunga e savia tutela, s'accinse all'impresa, innalzando il palazzo su disegno comunemente attribuito a Guarino Guarini. All'epoca del matrimonio fra Giuseppe Francesco Giovanni Nepomuceno (1784), l'interno del Palazzo fu sontuosamente decorato; nella prima metà dell'800 furono affrescati alcuni saloni, ad opera del Vacca, e l'edificio assunse all'esterno l'aspetto attuale, grazie all'intonaco dei muri che, destinati o no a riceverlo, ne erano totalmente privi, e del grande balcone centrale, il quale, benché si allontani non poco dai presumibili concetti di chi aveva ideata la bella facciata, non manca di pregio, soprattutto se si considera lo stato di decadenza in cui si trovava l'architettura a quel tempo. All'interno, solo il grandioso atrio e l'ingresso allo scalone conservano il primitivo aspetto, che probabilmente non era mai stato completato. Le decorazioni del 1784, ricche più o meno a seconda della destinazione delle diverse sale, sono un bell'esempio dello

stile di quel tempo, con carattere spiccatamente francese.

Il nuovo Castello di Collegno destinato a luogo residenziale della famiglia, ebbe sicuramente nella seconda metà del 1600, in fase progettuale, l'apporto di Guarino Guarini, del quale si possono osservare inconfondibili aspetti architettonici nel soffitto del salone.

Filippo Juvarra, durante la sua intensa attività a Torino tra il 1720 e il 1730, progettò l'intera struttura, che venne iniziata e mai completata. Solo verso il 1820 l'architetto Talucchi ridimensionò il progetto Juvaresco, mantenendone lo stile originale, ma riducendo sensibilmente le dimensioni del fabbricato, completando però una facciata di grande bellezza ed originalità.

Concludo ricordando quello che è stato il motto dei Provana di Collegno, fra i vari che la famiglia Provana ha adottato nei suoi diversi e numerosi rami:

#### **Optimum Omnium Bene Agere.**

Credo che osservando da postero questi 4 secoli, in cui i personaggi che abbiamo ricordato si impegnarono nel servizio che imponeva il loro rango, possiamo affermare che tale motto fu davvero vissuto e messo in pratica.

### **Fabrizio Antonielli d'Oulx**

#### **I Provana del Villar**

Quello del Villar fu uno dei rami più poveri della famiglia forse dovuto al feudo a cavallo del colle del Lys e quindi in mezzo alle montagne, i cui proventi economici erano solo capre e castagne.

Il Villar è stato uno dei primi paesi che i Savoia, scendendo lungo la Valle di Susa, hanno posto sotto il loro dominio. Non a caso i primi feudatari della baronia del Signore di Savoia, come veniva chiamato, siamo intorno al 1100, erano dei francesi: i de Mont Vernier, gli Aiguebelle che si insediano nel feudo del Villar, ma soprattutto i de Thouvet che erano una importante famiglia (presso Grenoble c'è un paese che si chiama Thouvet).

Ben noti erano allora Pietro I de Thouvet e suo figlio Pietro II, gran cancelliere del conte di Savoia. Una piccola parentesi meritano questi de Thouvet che, dopo alcune generazioni vengono ormai chiamati "de Thouvet sive de Sala" e poi solo più "de Sala", a significare l'avvenuto radicamento nella valle grazie ad una serie di matrimoni con la famiglia dei de Sala, anch'essi di origine astigiana.

Tutti questi feudatari (per inciso tra loro c'erano anche gli Orsini di Rivalta, che vantavano dei diritti sul feudo del Villar, in una situazione piuttosto complessa che ingenerò una lunga causa con i Savoia stessi) nel 1332 vendono i loro diritti sul feudo ai primi Provana, famiglia che, come si è detto, ben conosceva la Valle di Susa avendovi numerose casane ed essendosi spinti anche oltre le montagne, governando anche delle castellanie in Moriana dal 1356 al 1370.

In particolare sono i tre fratelli Provana, Stefano, Tommaso e Giovannino, figli di Giordano Provana di Carignano, che comprano il feudo del Villar, che va ad aggiungersi a quello già posseduto di Coazze.

In realtà questi primi Provana tengono il Villar per poco tempo; nel sistema di compra vendita di feudi (come oggi si farebbe per le azioni di una società) nel 1337 rivendono il feudo del Villar ai Bergognino, altra famiglia astigiana con casane in valle, che a loro volta dopo poco tempo rivendono il feudo nel 1359 a Pietro e Daniele Provana, con i quali comincia veramente il ramo dei Provana del Villar.

Seguiamo però ancora un momento i primi Provana che acquistano il feudo del Villar, Stefano, Tommaso e Giovannino, personaggi interessanti e piuttosto "agitati", che già erano signori dei castelli di Bardassano e di Pianezza. Dai loro castelli taglieggiavano i viaggiatori di quelle contrade, confermando che ogni tanto i feudatari, dimentichi del loro ruolo di servizio per la comunità, erano effettivamente dei birbanti.

In particolare, trovandosi nel periodo delle lotte tra i Savoia e gli Acaja, periodo della storia piemontese piuttosto complicato, nel 1364 i Provana di Pianezza, i nostri Stefano e Giovannino appunto, si armano e combattono contro Giacomo di Acaja,

che allora era in buoni rapporti con i Savoia. Ma Giacomo d'Acaja espugna Pianezza e passa a fil di spada (o affoga nel lago di Avigliana) 5 o 6 Provana.

Pianezza viene data in feudo ad Aimone di Savoia Acaja che nel 1372 lo vende ai Provana di Druent, riallacciando così la storia di Pianezza ad un altro ramo dei Provana. I Provana saranno poi patroni di una cappella nella vecchia chiesa di San Pietro che arricchiranno con affreschi illustrati dal noto stemma "inquartato, nel 1° e nel 4° una colonna ritondata di argento, coronata d'oro e nel 2° e nel 3° d'argento con due tralci di vite al naturale, fogliati di verde fruttati di nero attorcigliati assieme l'uno con l'altro".

Stefano Provana poi ha un figlio, Antonino, che nel 1384 viene infeudato di Bardassano; anche lui era un birbante: viene condannato in contumacia alla perdita di Bardassano per uxoricidio della moglie Valenza di Enrichetto Peletta, altro nome astigiano.

Bardassano passerà poi ai Provana di Leini.

Ma torniamo al ramo dei Provana del Villar.

E' da notare che Pietro e Daniele, col cugino Giofferdo Provana di Leini, castellano di San Mauro, vietano a tutti i loro uomini di portare aiuti ai Provana di Pianezza: una scelta della parte giusta, questa volta!

C'è in realtà poco da dire sui Provana del Villar.

Si può certamente parlare di Bertino II, figlio di Pietro, uomo di fiducia dei Savoia e degli Acaja, ambasciatore; nel 1386 acquista Lemie e Usseglio da Giacomo Provana di Leini, acquista poi Buriasco e testa nel 1392.

Segue Giovanni, castellano di San Mauro, che sposa Margherita Roero. Siamo nel 1430: è probabilmente proprio Giovanni che riceve al Villar il papa Martino V di ritorno dal Concilio di Costanza.

Martino V viene ospitato prima alla Novalesa da Giovanni Provana del Villar che viene definito "abate" da Francesco Saverio Provana di Collegno, storico del secolo scorso, mentre un quadro che abbiamo in casa lo dice "rettore" della Novalesa. Scortato da tutti Provana sino agli stati pontifici, papa Martino V concede la possibilità

di inquartare l'antico stemma con la Colonna dei Colonna di Roma, di cui il papa era un esponente. La cosa a noi dice poco, ma in allora doveva avere un importante valore a testimonianza di una alleanza con una delle grandi famiglie romane. Del resto i Colonna, anche a testimonianza dell'importanza della cosa, usavano concedere questo diritto anche ad altre famiglie: ricorderò qui i Bonarelli della Colonna, famiglia anconetana.

I Provana avevano come stemma, sino ad allora, il tralcio di vite con frutti, stemma parlante in quanto in antico piemontese "provane" voleva appunto dire "piantare la vite" (e un termine analogo si trova nel dialetto trentino). Troviamo l'antico stemma sulla pietra tombale di Giacotto Provana conservata nella Galleria Sabauda di Torino, opera della fine del '300 e quindi ancora non inquartata con la colonna.

Tornando a Giovanni e Margherita Provana dobbiamo ricordare come, già morto Giovanni, Margherita riceve nel 1442 da parte del Duca Ludovico Signore di Racconigi e Maresciallo di Savoia, il suo luogotenente Giovanni di Campeggio, Signore di Graffi, che arriva al castello del Villar per fare un'ispezione sullo stato delle difese del castello.

In archivio si conserva una lunghissima relazione relativa a questa visita, a seguito della quale viene emanato un ordine che prevede, oltre ad una serie di disposizioni circa l'armamento che doveva essere presente nel castello (numero di colubrine, di palle di pietra, ecc.) l'obbligo di innalzare il muro che collegava i tre torrioni originari del castello (doveva trattarsi di una sorta di ricetto costituito da un muro merlato che collegava tre torrioni, probabilmente abitati da diversi rami della famiglia in modo molto primitivo, con poco più di una stanza a pian terreno dove prevaleva una certa promiscuità tra umani ed animali) all'interno del quale si rifugiava la popolazione con le bestie in caso di pericolo (ecco mitigato la leggenda che vuole il feudatario sempre cattivo e sfruttatore dei poveri contadini...).

Margherita Provana forse abituata a case più belle di quello che doveva essere un povero castello già di mezza montagna, chiama gli uomini del Villar (e qui si evidenzia l'importanza che la

comunità degli uomini aveva ormai assunto) perché eseguano la "corvè" secondo l'ordine del Duca e alzino il muro. Senonché Margherita cerca di imporre alla Comunità degli Uomini anche la costruzione di un nuovo "palacium", cosa che dà luogo ad una lunghissima lite (la giustizia funzionava anche allora e forse meglio di adesso...) tra il feudatario (Margherita) e la Comunità che accetta di alzare il muro in quanto "corvè" appunto, ma si rifiuta di costruire la casa che non rientra tra gli ordini del Duca.

Non si conosce la conclusione di questa lunga lite (caduta in prescrizione? O più semplicemente se ne sono persi i documenti...): comunque i fatti dicono che la casa è stata costruita e quello che vediamo oggi del castello del Villar è prevalentemente del 1444, com'è testimoniato in un capitello di una bifora, dove è inciso "Hoc opus fecit fieri domina Margaretha de Rotariis vidua relicta Joh. De Provanis anno Domini 1444".

Ritornando alla storia dei nostri Provana del Villar purtroppo non si possono annoverare grandi ed importanti personaggi.

Si può invece ricordare un Tomaso Provana, che nel 1553 ottiene dal Duca Carlo di Savoia, dopo il pagamento di una lusinghiera multa, la grazia per i continui furti di cavalli e di altri animali, per le molestie a tutte le fanciulle che incontrava, nonché per le percosse inflitte ai mariti che non sempre gradivano le attenzioni riservate alle mogli; non si trattava certo di una forma di "jus primae noctis" perché lo stesso trattamento riservava alla madre ed anco ai messi del Duca che gli contestava tutta questa serie di reati; era più semplicemente una testa matta! Nel 1644 Remigio, insieme a molti esponenti di altri rami della famiglia Provana, consegna l'arma (uno dei famosi consegnamenti raccolti nel volume recentemente editato da VIVANT) che è uguale a tutti i Provana con la differenza, solo per il ramo del Villar, che sul cimiero si specifica esserci un orso nascente di nero tenente con la zampa destra una spada in palo col motto "nul ne s'y frotte" (che dall'antico francese si può tradurre con un "nessuno venga a strofinarsi qui").

Motto originale e non tipicamente piemontese. I motti piemontesi infatti, a differenza di quelli di altre regioni italiane, sono dei motti tesi alla virtù (“optimum omnium bene agere” è il motto di tutti i Provana “sic augeor ad sublimia semper” quello degli Antonielli), mentre questo dei Provana del Villar evidenzia uno spirito battagliero.

Siamo ormai all’inizio della decadenza di questo ramo dei Provana.

Pietro Paolo nel 1623 non ha i soldati per la “cavalcata” (tassa per mantenere l’esercito del Dica) e si offre di servire di persona come succedeva nei vecchi tempi, ma, ahimè, “con una pica alla mano per essere inabile a servire a cavallo”: la salute malferma e forse anche il costo di un cavallo lo costringeva a questa umiliante situazione!

La situazione economica migliora un po’ con l’arrivo di una moglie ricca. Giovanni Battista sposa Anna Caterina figlia del Presidente Gaspare Graneri (chi non conosce lo splendido palazzo Graneri!); grazie alla sua dote viene restaurata la Cappella del Castello, vengono probabilmente sostituiti i vecchi soffitti a cassettoni, ormai non di moda e scomodi perché poco isolanti e destinati sempre a far passare la polvere, con moderne volte in muratura; oltre alle opere accennate restano, a ricordo di questo proficuo matrimonio, gli stemmi Graneri e Provana affiancati sul portone di accesso al castello.

La situazione peggiora nuovamente.

Nel 1691 arriva Catinat, che aveva scelto come sua campo base proprio il territorio del Villar. Nel 1693 il povero Gaspare Silvestro Provana rivolge al Duca di Savoia la supplica di essere esentato dai contributi perché le truppe francesi, e non solo, gli avevano saccheggiato ed incendiato una parte del castello, con “esportazione di tutti li suoi mobili, lingerie, stagni, arami, grani, vini, con rottura delle porte finestre e cavate sino alle ferramenta, abruciate le tine et rovina delle campagne sia dal Armata nemica che dal amica”.

Nel 1772 con Giuseppe Giovanni Battista il feudo viene eretto in titolo comitale, anche se detto titolo era già usato precedentemente. Lo stesso sposa Emilia Caisotti di Chiusano.

Si apre allora un capitolo particolare della storia della famiglia, capito che già mio Padre nel 1947 aveva approfondito per pubblicare questo libro “Anni inquieti” edito nella collana della Coccarda, dove si racconta della vita delle figlie e dei figli di Emilia Caisotti, che si ritrova presto vedova con tutti i ragazzi da tirar su.

Un breve accenno a tutti loro.

Delfina Celestina, che per altro muore giovane, sposa Giacinto (“Il bel Centin”) Amoretti d’Envie;

Maria Angelica sposa Gian Nicola Biglione di Terranova;

Maria Vincenza Carolina sposa Luigi Vianson-Ponte. Nasce storia che segna i costumi dell’epoca della rivoluzione francese, con il crollo di tutti i valori ed il sovvertimento dei costumi del vecchio Piemonte: Carolina quando vede per casa Giacinto Amoretti se ne innamora subito, ma Giacinto sposa Angelica. Rimasto vedovo “il bel Centin” ricompare per casa e Carolina, ancora innamorata perdutamente, pianta il marito e scappa con l’amante a Parigi, dandosi entrambi alla bella vita e sperperando i pochi denari di cui disponevano.

Gasparina, per parlare dell’ultima ragazza della famiglia, sposa Paolino Radicati di Robella, rimanendo vedova dopo soli 6 mesi.

Debbo ora parlare dei due maschi, che appositamente ho lasciato per ultimi, perché in vece mia vorrei che a parlarvene fosse l’avv. Piero Cazzola che ha recentissimamente scritto un articolo molto ampio nei numeri unici della Famiglia Turineisa.

#### **Avv. Piero Cazzola**

#### **I Provana del Villar nella disfatta russa**

Entrambi i ragazzi entrano nell’Armata Francese quando ormai il Piemonte era diventato parte della Francia, ma la loro dignità di ufficiali fa sì che entrambi si considerano buoni piemontesi anche se la Grand Nation li ha incorporati e quindi la vicenda è molto dura a ricordare anche dopo 200 anni perché vanno con l’Armata del Principe Beaurnie in luoghi più diversi della campagne napoleoniche.

Il primo, Luigi, è anzi il più infelice perché si trovava a Vienna all’inizio della campagna di Russia ed essendo già stato ferito in precedenza venne messo a badare ai depositi e non in prima linea, ma le tante prove sopportate precedentemente lo portano a prematura morte a Vienna nella retroguardia della Grand Armée che stava iniziando l’offensiva in Russia

Gaspare anch’egli molto attaccato al fratello riescono a vedersi in molte campagne di guerra di Napoleone, anche lui va in Russia e ritorna fortunatamente vivo, pur avendo partecipato Boradino e malinconicamente gli ultimi anni li passa tra le care mura del castello avito.

Momenti di riposo dei guerrieri, avevano a che fare con la vita di società delle cittadine in cui si trovavano di guarnigione una cittadina tedesca una di loro corteggia delle belle tedeschine e partecipa a i balli, ma la cosa dura poco perché presto la dura guerra riprende.

#### **Fabrizio Antonielli d’Oulx**

#### **Riprende la storia dei Provana del Villar**

Tutti questi elementi storici derivano da una serie di lettere che erano conservate presso l’archivio Provana del Villar e che sono misteriosamente sparite dopo che mio Padre ne aveva scritto il libro, che oggi per fortuna rimane a ricordare questi personaggi.

Un terzo fratello, oltre ai due militari, Vincenzo Gioachino, che per altro non era molto amato dalla madre, è l’unico che sopravvive e che ha figli. Sposa Angelica (o Angelina) Radicati di Robella e ha due figlie, Emilia che sposa Federico de Bellegarde, e Cesarina che sposa Angelo Antonielli, la mia quadrisnonna.

Ci sono in archivio delle lettere toccate dei figli di Cesarina. In quell’epoca il ramo secondogenito degli Antonielli (ma anche i de Bellegarde!) avevano pochissimi soldi, e Cesarina era costretta a vivere a Polonghera, dove avevano una cascina con della terra (eredità dei Niger d’Oulx). I figli andavano a trovare la madre da Torino a piedi, per risparmiare i soldi del



treno! Ecco qual era la condizione economica di uno dei rami, certamente da sempre tra i più poveri, della grande famiglia dei Provana di metà ottocento. Voglio ricordare un altro fatto, significativo ancora ai giorni nostri. Nonostante la difficoltà economica, Cesarina aveva contribuito per due terzi alla realizzazione del primo acquedotto del Villar, dotato di tre prese d'acqua per i pubblici lavatoi delle piazze del paese. L'acquedotto aveva poi il suo punto terminale nel Castello.

Recentemente l'acquedotto si è rotto (anche se ormai esiste il nuovo acquedotto quello vecchio –detto "Acqua Vecchia" - funziona ancora e alimenta ancora i lavatoi, ormai in disuso, arrivando anche al Castello). Il Comune voleva abbandonarlo, ma, producendo i documenti di Cesarina, siamo riusciti a convincere il Comune a ripristinarlo, pagando noi due terzi della spesa e il Comune un terzo.

Sarebbe interessante che qualcuno svolgesse una tesi di storia del diritto che analizzi quanti dei vecchi diritti, o, meglio, degli antichi rapporti tra i Signori e le Comunità locali ancora sopravvivano.

Chiudi questa chiacchierata accennando al fatto che il Castello del Villar è rimasto, nelle sue linee essenziali, quello di Margherita, del '400, perché i Provana del Villar non hanno conosciuto, nei secoli successivi, le ricchezze sei-settecentesche di altri rami Provana. Solo nella fine dell'800 il mio pro-pro zio, Annibale Antonielli, figlio di Cesarina, avendo sposato una moglie ricca (Teresa Borbonese) acquistò dai de Bellegarde e da sua madre stessa (cosa che certamente l'avrà tolta dalle difficoltà economiche) il Castello, ed intervenne ristrutturando completamente il giardino, con arditi arconi di sostegno ai viali, aggiungendo due gallerie, in quello stile neogotico proprio degli anni '70 dell'ottocento, ampliando la casa e dandogli indubbiamente una grandiosità ed un respiro che prima, da semplice casaforte quattrocentesca, non aveva.

**Gregorio de Siebert**

**I Provana di Druent**

Vorrei dire che sarete "provati dai Provana" Stupido gioco di parole che mi invita ad essere breve.

Il ramo dei Druent si è estinto nel '700 e anche le tracce documentarie che si trovano non sono molte, se si escludono le genealogie delle quali in parte vi farò grazia.

Si parla forse impropriamente di un ramo dei Provana di Druent, perché in realtà si tratta di due rami distinti, dove uno subentra all'altro e il secondo, quello più noto, è in realtà una derivazione di quello di Leinì.

Forse possiamo considerare una visione più globale di tutti questi Provana in generale, quando, intorno al '500, con il loro affollarsi di feudi intorno a tutta Torino (arrivando sino alla collina con San Sebastiano), pur essendo certamente feudatari dei Savoia, sembrano in qualche modo accerchiare proprio la capitale sabauda. Ma parliamo di Druent, oggi diventata Druento in base alle leggi fasciste che avevano ritenuto termine straniero un semplice piemontesismo. La località di Druent nasce tardi, verso il '200; precedentemente c'era Rubianetta, la vera località feudale ben più importante, la zona più a suddell'antico viscontato di epoca franca di Baratonìa. Del castello esistono solo più i ruderi in un bosco. Nel '200, ed è molto divertente, la famiglia Ainardi, signori di Rubianetta, a Torino il 12 febbraio 1263 davanti a un notaio in casa di un parente Ainardi, decidono di fondare Druent, per una ragione bizzarra e curiosa. Siccome in zona il torrente Ceronda spesso in piena impediva agli Ainardi di spostarsi da Rubianetta a Torino e viceversa, decidono di fondare un nuovo borgo che si chiama Druent. Etimologia variamente studiata, probabilmente derivante dal celtico doir (Doira, Dora), che indicava lo scorrere di acque. La vicinanza con la Ceronda pare poter giustificare questa origine del nome.

Questi Ainardi tengono Druent sino al 1310, quando la cedono a Guglielmo di Mirabello, investito da Amedeo V di Savoia, che a sua volta la cede nel 1336 (periodi molto ravvicinati) ai fratelli Gentile e Giovanni Borozolo o Broxolo, che la venderanno il 18 agosto 1343 ai fratelli Guglielmo e Giacobino Provana di Carignano, che era il centro e l'origine di tutti i Provana.

Questa acquisizioni di feudi avvengono sempre, essendo molto in vigore il sistema di consortile, da parte di più persone della stessa agnazione.

Questo è il ramo originario dei Provana di Druent.

Fino al '500 con Emanuele Filiberto e la creazione dello stato moderno con l'assolutismo dinastico vige il sistema consortile per cui non avendo primogenitura i feudi si dividono in vari porzioni che a seconda dell'estinzione di rami della famiglia, di questo o quel cugino, si possono riunire; a volte dunque i Provana sono signori di metà, di un ottavo, di un sedicesimo del feudo, a seconda del momento.

Questo ramo di due fratelli, che hanno origine in un avo, Ardisone, continuano per linea diretta con Nicolò e con Guglielmo II.

Cominciamo ad assistere a qualcosa di particolare. E' pur vero che tutte le aristocrazie hanno teso ad una endogamia, a un continuo matrimonio all'interno dello stesso gruppo sociale. Mi pare però che questo primo gruppo dei Provana di Druent abbia raggiunto il massimo della possibilità, perché si sposano continuamente con dei o delle Provana. Cominciamo a vedere che Nicolò sposa una Provana, suo fratello Bartolomeo sposa Maddalena Provana del Brillant, da Bartolomeo nascono Guglielmo Francesco, che sposa Caterina Provana di San Raffale; il secondo, anche lui Guglielmo, sposa Giovanna Provana dei Tridoni; il terzo, Giacomo è religioso. Il figlio di Francesco, Bartolomeo, sposa Giovanna Provana di Brillant e il loro figlio Giovanni Francesco non sposa, finalmente, una Provana, ma Caterina Solaro di Moretta, rimanendo però senza figli. Le sue due sorelle, comunque, sposano una Provana di Collegno e l'altra Martino Provana di Leinì. Tutti questi matrimoni Provana generano l'ultimo Provana del ramo originario, Giovanni Francesco.

Questi decide di adottare un cugino, Carlo Provana di Leinì, con un testamento del 1546. La cosa piace al Duca, ma non ai Consiglieri del Duca, Carlo Emanuele I rinnova il feudo di Druent e di Rubianetta a Carlo, che è poi il bisnonno del famoso Monsu Druent, ma ha un parere contrario dei Ministri che vogliono far tornare il

feudo alla Camera Ducale. Tuttavia poiché il primo ramo Provana di Druent aveva avuto un'investitura da Giacomo d'Acaja nel 1344 che prevedeva la successione anche agli agnati trasversali, il Duca concede l'investitura rinnovandola.

Questi primi Provana di Druent essendosi legati a Giacomo d'Acaja, ebbero come punizione dal Duca, allora in lotta col cugino, una mutilazione nello stemma: fu fatto loro divieto di portare i grappoli d'uva, potendo esibire solo i pampini, poiché non dovevano avere i frutti, ma soltanto la parte caduca della vite.

Per quanto riguarda il secondo ramo, quello diventato più famoso, esso trae origine dai Provana di Leini. In particolare Giacomo primo di Leini, che darà origine con il figlio Giovannello a tutti i Provana di Leini, ha come terzo genito Leonetto, investito di Viù, di Osasio e di Leini, ebbe un figlio Matteo che sposò Margherita della Riva, importante famiglia di Vigone, che gli diede due figli: Giacomo Borso che sposò Leonetta delle Riva di Vigone (di nuovo il fenomeno dell'endogamia) e Antonio che sposò, guarda caso, Mensa della Riva di Vigone, con scarsissima fantasia nella scelta delle mogli.

Da Giacomo Borsio nasce Martino, che sposa Margherita Provana di Druent, da cui il legame tra i due rami. Da questo Martino un altro Giacomo Borsio, castellano di Lanzo, maggiordomo di corte di Emanuele Filiberto, Consigliere del Duca (cominciamo ad inserirci nella vita di corte rinnovato secondo nuovi criteri da Emanuele Filiberto) e da Borsio nasce Nicolao, padre di Carlo che adottato diventa Provana di Druent.

Carlo sposa Paola de Criemuex conte di Altessano inferiore (Altessano superiore diventerà poi la Veneria Reale), famiglia venuta al seguito delle Madame Reali dalla Francia. La cosa è importante perché questo ramo dei Provana cerca, in quel periodo storico, di accumulare una serie di feudi e di proprietà allodiali tutte situate dalla Madonna di Campagna verso le loro terre di Druent e di Altessano per costituire un insieme territoriale di notevole estensione, reddito e potere.

Carlo muore nel 1599: è il vero fondatore della fortuna di questo ramo.

E' stato Governatore di Nizza e ha avuto un bellissimo incarico, Veadore Generale dell'Esercito (per dire di una carica molto ben retribuita).

Tutte queste ricchezze, come sappiamo, finiranno in casa Barolo, e il nucleo della ricchezza sul territorio torinese dei Barolo viene tutto da casa Druent.

Carlo acquisisce altre investiture di Leini per estinzione di altri rami; ha un figlio, Giovanni Francesco, che ha anche lui una moglie francese (cosa che allora era di moda e dava lustro, aggiungendo allegria e dando un pimiento in più) Elena de la Salle. Ebbe incarichi importanti nell'esercito e poi a Corte, diventò Gran Cacciatore e Gran Ciambellano. Fu Collare dell'Annunziata, cosa abbastanza normale in quanto appartenenti a famiglie di grande importanza. Fu ambasciatore straordinario di Vittorio Amedeo I alla Corte di Francia. E' divertente ricordare che questa Ambasciata creò un grosso problema a Giovanni Francesco perché durante l'attraversamento di un fiume vicino a Barcellona si perse tutto l'equipaggiamento e il Duca dovette intervenire con una somma enorme di ducati per risarcirlo.

Il figlio Carlo Amedeo fu forse meno importante, succedendo al Padre come Gran Cacciatore. Grande suo merito fu sposare una donna ricchissima, Margherita Parpaglia della Bastia di Revigliasco, ultima della sua famiglia. I suoi soldi serviranno poi al figlio, il famoso Monsu Druent per fare le sue varie bizzarrie e costruzioni.

Monsu Druent fu un personaggio stranissimo, ma anche molto intelligente ed interessante, tanto che a Corte ebbe una posizione importantissima; viene chiamato dagli storici "mente strana e bizzarra", "di duro imperio".

Primo Scudiero di Vittorio Amedeo II, con il proprio zio, il Marchese di Pianezza, ordì un intrigo a fin di bene per liberare dalla semitutela della madre Vittorio Amedeo II e metterlo finalmente sul trono. La madre, Giovanna Battista di Savoia Nemours, voleva far sposare il figlio ad una cugina, la principessa Maria Isabella, erede del trono del Portogallo.

L'epoca vedeva tutt'un insieme di intrighi di corte intorno a questo progetto. Nel Castello Reale di

Moncalieri avviene il complotto, ma Madame Reale se ne accorge e spedisce Monsu Druent e lo zio Marche di Pianezza uno a Montmellian e l'altro a Nizza in fortezza.

Monsu Druent aveva qualche anno prima sposato la figlia del Marchese di Ciriè, Anna Costanza Doria Delmaro, donna eccezionale che tutta la vita fu vittima di questo marito imperioso e bizzarro, ma che gli fu di grande conforto durante la prigionia a Nizza scrivendogli delle lettere piene di affetto e di comprensione.

Un piccolo e curioso accenno al rapido movimento dei feudi.

Monsu Druent aveva come zio il Marchese Signani di Pianezza, parente della main gauche dei Duchi, e Pianezza era stata tempo addietro un feudo dei Provana; aveva come moglie una Doria di Ciriè, e anche Ciriè precedentemente era un feudo dei Provana.

Ma torniamo al nostro. Irrequieto qual era, a Nizza aveva cercato più volte di fuggire, aiutato dai frati Cappuccini che lo avevano nascosto in chiesa, anche se poi i Superiori Cappuccini l'avevano fatto restituire la forte di Nizza.

A Nizza cominciò a pensare strane cose avendo molto tempo a disposizione. Stilò un testamento in cui nominava erede la figlia Elena Matilde che aveva solo nove anni. Le cede tutti i suoi diritti e tutte le sue proprietà in cambio di una annua pensione per l'epoca molto elevata. Quando sia Pianezza sia Druent furono reintegrati, Druent viene nominato Gran Maestro Guardarobiere del Duca di Savoia e fa accettare alla figlia, che pur ha sempre allora aveva solo 14 anni, il suo bizzarro testamento.

Intanto quando torna dalla prigionia si butta in quello che è l'aspetto più meritorio della sua vita, la costruzione di quello che oggi si chiama palazzo Barolo.

Doveva esistere già un precedente edificio di casa Druent, ma lui volle creare un palazzo di notevole importanza, Chiamò il Baroncelli nel 1692 per fare questo palazzo e attirò un po' da tutta Italia i migliori artigiani e le migliori maestranze dell'epoca per decorarlo. Terminato il palazzo, un giorno va al castello di Barolo, dai marchesi Falletto che erano un po' suoi parenti e, senza dir nulla alla povera Matilde, decise di combinare il

matrimonio con Gerolamo IV che era il marchese di Castagnole, figlio del Marchese Falletti dell'epoca. La povera Matilde tanto contenta non era, comunque il papa Innocenzo XII in via la dispensa per la parentela e si sposano nella chiesa di San Dalmazzo nel 1695. Elena Matilde intanto aveva rinunciato all'oneroso discorso della primogenitura istituito dal padre. Questo matrimonio ha qualche cattivo auspicio perché il famoso scalone di palazzo Barolo in occasione dei festeggiamenti per il matrimonio, sotto il peso degli invitati crolla e la collana di grosse perle (il massimo dell'eleganza dell'epoca, come si vede dai ritratti di tutte le dame della Galleria Sabauda) che la Duchessa di Orleans aveva prestato come si usava allora alla sposa, si perde. Viene